

Invece di una prefazione: una donna con la valigia

Era la mia prima presentazione all'estero dal 2020.

La prima dopo due anni di lockdown, di Covid (sono riuscita a prendermi sia Delta che Omicron!), di fiere del libro cancellate, di infinite ed estenuanti conversazioni con i pixel dello schermo invece delle persone in carne e ossa e, di nuovo – cosa decisamente inconsueta per un Paese che si è fatto tre Majdan in trent'anni! – la paura degli assembramenti. Sembrava impossibile che tutto potesse finire, ma il mercato del libro stava tornando quello di sempre. E io che ormai pensavo che fosse cambiato per sempre...

Era il momento di essere felici. Ma, chissà perché, non ci riuscivo. Mentre preparavo la valigia, la mattina del 23 febbraio (poca roba, solo per tre giorni, andavo vicino, da Kyjiv a Varsavia c'è soltanto un'ora di volo, era quasi come attraversare la strada: due eventi significava due vestiti, due cambi di biancheria e i cosmetici), versando i gel e i tonici nei piccoli contenitori da viaggio e togliendo dalle confezioni di plastica grandi due vitamine e due lenti a contatto in modo che ci stesse tutto nella borsa, cercavo di analizzare la mia condizione psichica, come un chirurgo con un organo malato. Ero costretta ad ammettere che non provavo nessuna gioia, nessun entusiasmo. Anzi, per quanto

strano potesse sembrare, avrei tirato un sospiro di sollievo se si fosse cancellato il viaggio all'ultimo minuto (mi sarei soltanto sentita in imbarazzo con la casa editrice polacca: era da cosí tanto tempo che lavoravano a quel libro, e con cosí tanto impegno, e anche per loro era la prima visita da parte di un autore straniero dopo due anni di pausa; e inoltre era un libro difficile, una raccolta di saggi che non si fa certo pubblicità da sola... Basta, è inutile continuare a perder tempo, vedi piuttosto di non dimenticarti le scarpe!)

Attribuivo la mia mancanza di entusiasmo al «trauma del 2020». Quella primavera, la prima ondata della pandemia e il primo lockdown avevano mandato a monte la promozione di un altro mio libro: una raccolta di racconti che sarebbe stata pubblicata in America; anche in quel caso un lungo lavoro portato avanti con grande cura. L'edizione era già stata annunciata dal «New York Times» tra i «cento libri in traduzione piú attesi dell'anno» (la gente mi fermava per strada per farmi i complimenti: era la prima volta che capitava una cosa del genere a un autore ucraino!) Il libro doveva uscire il 27 aprile del 2020, e proprio per quel giorno era previsto il mio arrivo a New York, dove sarebbe cominciata un'intensa tournée americana di quattro settimane, *coast to coast*, tra università, librerie e festival, una serie di presentazioni infilate l'una dopo l'altra come perline di una collana indiana. La pianificazione era stata portata a termine con successo, anche grazie al fatto che la casa editrice aveva ingaggiato un'agenzia di Pr, i biglietti aerei erano stati presi ed erano state persino stampate le locandine con la mia faccia assorta nei pensieri – ma è arrivata la pandemia, cosí, nel giro di un mese, io, gli editori e l'agenzia di Pr (mi dispiace-

va particolarmente per loro!) abbiamo assistito alla progressiva morte della mia tournée, come le luci dietro le finestre di una casa che si spengono una dopo l'altra. All'inizio sono state chiuse le università, poi sono stati cancellati gli eventi nelle librerie, quindi sono arrivate le scuse delle comunità locali, finché, per ultimo, non è capitato il World Voices Festival di New York, che pure, probabilmente, non riusciva a credere alla quantità di lavoro andata a monte. Il giorno previsto il libro è uscito negli Stati Uniti senza di me, mentre tutti gli eventi promozionali si sono «trasferiti online», e io, in pochi mesi, ho capito sulla mia pelle che il mercato del libro, così come tutta la nostra cultura nata sotto il sole della Grecia cinquemila anni fa, è figlio dell'agorà – che piaccia o no, l'interazione dal vivo non può essere sostituita da nessun pixel, neanche in alta risoluzione.

Da allora ho continuato a dire che la pandemia mi aveva privata della tournée più lunga della mia vita, e poi spiegavo quel che avevo capito di tutta questa faccenda. Come se (pensavo mentre preparavo la valigia), senza accorgermene, quella storia fosse diventata «la mia fissa» – come direbbe il nostro presidente –, e a quel punto mi dispiaceva separarmene: era un peccato che avesse perso di attualità, che ormai fosse acqua passata. Avevo imparato a convivere così bene! Era bello tirarla fuori ogni volta che si parlava della necessità di sostenere le librerie, della didattica a distanza, dei cambiamenti nelle abitudini di lettura legati al passaggio al digitale, brutalmente accelerato dalla pandemia. La usavo anche con gli amici per far capire meglio perché fosse necessario creare un gruppo di lettura online che si svolgesse in diretta («se non ci lasciano parlare dal vivo in una sala, dobbiamo passare ai festini

in tempo di peste!») E quel gruppo di lettura poi sí che l'abbiamo fondato, e per tutto il 2021 ci siamo incontrati una volta al mese, in stile *Decamerone*, in un ristorante nel centro di Kyjiv, in streaming, anche nei momenti di picco della pandemia. Sono state serate bellissime, conversazioni indimenticabili a cui hanno partecipato centinaia di persone da tutto il Paese, da Užhorod a Luhans'k occupata dai russi, e quante persone interessanti, poi! Nonostante il lockdown, eravamo riusciti a mantenere in vita l'idea che fossimo una comunità culturale. L'ultimo incontro si tenne proprio il 16 febbraio, il giorno in cui i servizi segreti americani ci comunicarono che Putin ci avrebbe invaso. Ci sentivamo un po' ebbri per la nostra audacia e per il calore del pubblico, come se avessimo sconfitto non solo il Covid, ma anche Putin e la codardia dell'Occidente, tutti i mali del mondo, insomma. Per farla breve, erano stati due anni di vita un po' malconcia, ma comunque di vita, un momento irripetibile, in cui eravamo riusciti con un certo successo ad affrontare tutta una serie di nuove sfide. Stavamo giusto voltando pagina, basta, via le mascherine, torniamo a dov'eravamo due anni fa, solo che al posto della raccolta di racconti americana ora c'era in ballo una ben piú modesta e piú «di nicchia» raccolta di saggi in polacco, *Pianeta assenzio*, con un titolo poco comprensibile per un non-ucraino (a ogni intervento e a ogni intervista avrei dovuto spiegare ai polacchi la stella Assenzio dell'*Apocalisse* di Giovanni, e che *Čornobyl'* in ucraino vuol dire proprio «assenzio», e che siamo entrati nell'era delle catastrofi globali senza avere gli strumenti linguistici e culturali adatti per descriverla, e che per questo non siamo in grado di conviverci e fino all'ultimo ci rifiutiamo di credere alla serietà delle minacce, fino a che

il pianeta *Melancholia*, come nel film di Lars von Trier, non ci cadrà addosso. Quante volte l'ho ripetuto, e a che cosa serve, mi viene da chiedermi, tutto questo predicare, questo trascinarsi in giro per il mondo con i miei vecchi testi, se tanto li legge una quantità infinitamente piccola di persone, che per di piú non ha alcun potere decisionale, mentre io ho cominciato a scrivere un nuovo romanzo, che può darmi delle soddisfazioni, quantomeno mentre ci lavoro? Sí, lo so che non bisogna vivere guardando «indietro», ma guardando «avanti»...)

Era cosí che cercavo di convivere con questo mio strano scoramento, razionalizzandolo, arrabbiandomi. In generale, di episodi di stress nella vita ne ho avuti parecchi – traumatici, post-traumatici, pre-traumatici (quando stai male come un cane che sente il terremoto in arrivo, ma il perché lo capisci solo dopo!), legati a uno shock, all'ansia, al panico – di ogni tipo, un intero manuale di psicologia vissuto sulla mia pelle, da cui tiro fuori i miei personaggi con tutta la loro fisicità. Ma una situazione del genere non l'avevo mai provata. Oggi definirei la mia condizione di allora come quella del fatalismo dei soldati, la sensazione cosciente di essere soltanto uno strumento, quando ti rendi conto di star recitando un ruolo in una pièce che non hai scritto tu e che devi semplicemente recitare al meglio, senza chiederti il perché e il percome.

(Ma è per questo che ora ho tutta questa saggezza, perché sono già tre mesi che vivo cosí. Il 23 febbraio, invece, era una cosa nuova, sconosciuta, che cercavo di tenere dentro i confini del buon senso, esattamente come cercavo di far stare nel bagaglio a mano il necessario per tre giorni).

C'è anche qualche altro dettaglio che, chissà perché, mi è rimasto in mente. Per esempio, quell'im-

provviso attacco di incertezza proprio quando stavo per uscire, guardando il laptop sulla scrivania: forse è meglio che lo prenda?... (Ma dàì – si era intromesso il buon senso –, cosa ti viene in mente, quattordici interviste e due interventi in tre giorni, senza contare gli amici che abitano a Varsavia, con cui bisognerebbe cercare di scambiare almeno due parole. Dove lo trovi il tempo di accendere quel benedetto computer, in hotel, prima di dormire? Per fare cosa poi, postare una foto su Facebook? Basta lo smartphone, non portarti dietro roba inutile, puoi farne benissimo a meno fino a sabato...)

Poi quello strano attacco di stupore – uno stupore freddo, distaccato – mentre scendevo le scale e mettevo in borsa le chiavi di casa: quindi sto proprio partendo, pare che il viaggio si faccia...

E l'ultima chiamata con Rostyk prima di salire sull'aereo a Boryspil', mentre guardavo la pista attraverso la vetrata e sentivo la mia voce come dal di fuori: «Dàì, ok, arrivo sabato...»

Quella notte (ben dopo mezzanotte, con ancora nelle orecchie l'eco delle prime interviste, delle chiacchierate, degli incontri in cui mi ero subito buttata a pesce appena sbarcata all'aeroporto di Varsavia), già sdraiata sul letto dell'albergo e con la sveglia puntata alle 8:00 (la maratona di interviste iniziava alle 9:30, potevo dormire un po'), anche se mi si chiudevano gli occhi, prima di mettere via il cellulare, ho fatto un post su Facebook, per non dimenticare:

Non avevo mai visto così tanti russofoni con vari accenti «non nostri», cioè non ucraini – bielorusi, armeni e altri che non riesco a identificare – tutti insieme come oggi a Boryspil'.

E tutti così spaventati.